

---

**LA FANCIULLA DEI SOGNI\****Giampaolo Lai\*\*****Riassunto***

*L'evoluzione di un caso clinico, ovvero: i salti da un tempo all'altro di replicanti disidentici*

Proverò a mostrare, sulla scorta di una sequenza di cinque conversazioni, l'oggetto che alcuni chiamano "evoluzione di un caso clinico", e al quale mi riferirò nei termini di "salti da un tempo all'altro di replicanti disidentici". Il senso di questa espressione si chiarirà nel corso dell'esposizione. Mi occuperò, in particolare, del problema della continuità dell'immagine di una persona, qui di una giovane paziente, Antonietta D., per il terapeuta, attraverso il tempo; e, come corollario, della persistenza o no della diagnosi, riferita alla persona del primo incontro; mi interrogherò in particolare su questo: se la risposta del terapeuta, in definitiva se la sua tecnica, resta costante oppure varia nella successione degli incontri. Affronterò anche il problema dei risultati e dei possibili modi di valutazione dei risultati medesimi.

---

\* Questo contributo è apparso sui «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 26, 1999.

\*\* Giampaolo Lai, psicoanalista, conversazionalista, direttore di Tecniche conversazionali, Milano.  
(e-mail: giampaolo.lai@fastwebnet.it)

**Abstract**

## THE DREAMS GIRL

*The evolution of a clinical case; that is: the cross-temporal jumps of dysidentical double (Doppelgänger)*

In this paper, based on a sequence of five recorded conversations with a young lady, Antonietta, I shall try to show the object usually named: evolution of a clinical case, and which I will christen: the cross temporal-jumps of dysidentical doubles (Doppelgänger). First of all I shall deal with the problem of continuity/discontinuity of a person, Antonietta, through time, and, as a corollary, with the problem of continuity/discontinuity of a diagnosis. It appears that the diagnosis occasionally made at the first session shall become inconsistent with the possible diagnosis of the following sessions. Also the answer of the psychoanalyst, that is his technique does not remain unchanged, but adapts itself to the jumps of interlocutor Antonietta. In the end, I tackle the outcome problem, in terms both of formal syntactic examination and of semantic narrative inquiry.

**Prima conversazione**1. *Un incontro movimentato*

C'è stato un po' di trambusto intorno alle undici di venerdì, il giorno e l'ora in cui avevamo fissato il primo incontro con Antonietta D. Quando, dieci minuti prima delle undici, suona il campanello, stavo concludendo una difficile telefonata. Vado quindi ad aprire con un minuto o due di ritardo. Nel corridoio, Antonietta D. resta per un attimo immobile, fredda, mi sembra, altera, o forse seccata; mi saluta senza porgermi la mano, mentre si annuncia dicendo il suo nome. Nello studio, in piedi, volgendomi la schiena guarda fuori della vetrata. Poi si toglie il cappotto, che appoggia accuratamente sul lettino, si siede sulla poltrona, e mi guarda dritto negli occhi con un sorriso improvvisamente aperto e cordiale, vivacizzato da un accenno di entusiasmo.

ANTONIETTA – Ma lei assomiglia a mio padre. Quando l'ho vista nel corridoio, ho detto: Ma è mio padre (*distoglie lo sguardo*)

da me, si guarda intorno, le pareti, i quadri, la libreria, a lungo fuori sul terrazzo). Mi oriento. Com'è bello qui. Non conoscevo questa zona. (*Torna a guardarmi, sorridente, si direbbe del tutto a suo agio.*) Mi ha dato il suo indirizzo una persona, è una cosa complicata. Lei è un analista?

CONVERSAZIONALISTA – Sì.

ANTONietta – È un analista freudiano (*sorride*), c'è il lettino.

CONVERSAZIONALISTA (*rispondo al sorriso*) – Infatti.

ANTONietta: Quanto tempo dura un'analisi?

CONVERSAZIONALISTA – Mah, dipende da tante cose. Sì. Comunque, alcuni anni, ecco, in media diciamo tre o quattro. Ma soprattutto dipende dal tipo di sofferenze che una persona ha.

ANTONietta – Io ne ho tante, di sofferenze (*improvvisamente il sorriso è scomparso dal volto, che mi sembra pallidissimo, con i tratti tesi, come se stesse per accogliere le tante sofferenze annunciate*). Mi sento in una grande confusione. Ho bisogno di un qualche riferimento, che non ho più. (*Guarda fuori della finestra, per un po', silenziosa. Mi chiedo se non stia piangendo. Quando torna a guardarmi, torna anche il sorriso.*) Prima delle vacanze ci sono stati degli scombussolamenti. Da luglio sono senza lavoro, ma è uno stacco volontario. E anche con Enrico.

Enrico è il compagno di Antonietta da circa quattro anni. Antonietta ne parla a lungo. È molto più grande di lei, ha una bambina, è sposato, mi sembra di capire, divorziato già da tempo. Lei, Antonietta, prima dell'estate, voleva sposarsi; lui rinviava; lei era sicura che c'era un'altra donna; allora c'è stata la rottura.

ANTONietta – Adesso sono nel limbo. Sono stata in vacanza con un gruppo di amici miei coetanei, è stato bellissimo, ero spensierata come quando avevo diciotto anni. Che adesso poi ne ho ventiquattro, non è tanto lontano. Lei pensa che il mio scombussolamento sia dell'adolescenza, del passaggio dall'adolescente all'adulto?

CONVERSAZIONALISTA (*con un sorriso che sento imbarazzato*) – Mah, non saprei. Certo, potrebbe essere. Comunque, adesso

ci sta male, le è difficile orizzontarsi, forse prendere delle decisioni.

ANTONIETTA – No, io sono una decisionista, ho un carattere così.

Però mi sento una grande fragilità. Mi viene da piangere pensando a me. Ho sempre paura. A volte mi vengono degli attacchi di ansia di restare da sola in macchina. E poi faccio dei sogni, degli incubi. Mi sveglio col batticuore, con un grande turbamento.

CONVERSAZIONALISTA – Ha sognato stanotte?

ANTONIETTA (*divertita*) – Ho sognato le mie due migliori amiche, che erano contemporaneamente incinte. Mi sono svegliata sconvolta. E invece sono felicissima che una ha già una bimba di pochi mesi e, appena posso andare a trovarla, me la coccolo tutta.

CONVERSAZIONALISTA – Si è svegliata sconvolta sognando due sue amiche incinte?

ANTONIETTA – Sì. (*Qui Antonietta cambia improvvisamente discorso, parla della sua famiglia, del padre, di cui dice l'età e la professione, della madre, delle loro origini geografiche, dei loro rispettivi caratteri*) A modo loro sono anche protettivi, forse troppo. Non nel modo che vorrei io, però. E poi, appena guadagnerò abbastanza, andrò a stare lontano, per conto mio.

CONVERSAZIONALISTA – Mi dà l'immagine di una persona in fuga.

Dai genitori, dal lavoro, dal suo compagno.

ANTONIETTA (*si volge bruscamente a guardare fuori della vetrata.*

*Quando dopo poco più di un minuto riprende a guardarmi, direi senza vedermi, mi viene da pensare: "Torna da un altro mondo".*

*Intanto dice:)* Nel lavoro a \*\*\* mi sentivo morire. Il principale mi sfruttava in maniera indecente. E poi erano tutti più grandi di me.

Un raggio di sole è entrato e colpisce i capelli e la guancia sinistra di Antonietta. Il suo viso mi appare ancora più pallido. Sul mio pensiero di prima, "torna da un altro mondo", si aggancia l'immagine: "È una creatura attaccata dai vampiri". Il padre vecchio che la vuole in casa sua; il principale, pure vecchio, che la tiene rinchiusa nell'azienda dodici ore al giorno. Il compagno, non certo vecchio, ma non più suo coetaneo. Anch'io sono vecchio. Intanto Antonietta ha ripreso a parlare di Enrico, delle vacanze, fitto fitto,

senza pause. Il tempo della sua ora è passato. Non mi va l'idea che si incontri, uscendo, con la paziente dell'ora successiva. Così sono costretto non proprio a interromperla ma quasi, sentendomi non tanto come se prendessi commiato da lei, quanto piuttosto come se la mandassi via. Le dico che secondo me potrebbe beneficiare di un lavoro qui, per parlare del suo disagio, individuando il suo disagio nello scappare via, sul che Antonietta concorda, e che secondo me andrebbe bene una volta la settimana, e che il mio onorario è questo, e che ci pensi, poi mi telefona per farmi sapere qualcosa. Mi ascolta con aria serena e distesa, mi chiede qualche precisazione, poi si alza e il suo volto diventa gelido e rigido come quando l'ho vista entrare.

## *2. L'individuazione dei motivi narrativi*

Sono strane cose la psicoanalisi, le psicoterapie, il conversazionalismo. Fino alle undici di un venerdì abiti un universo, come in un'isola, alla quale sei approdato da una serie di isole dell'arcipelago. Poi sulla spiaggia irrompe una persona di cui nemmeno conoscevi il nome, fino a poche settimane prima, e ti porta un'immagine mai vista, delle parole, delle storie mai ascoltate, che da quel momento in avanti abiteranno la tua isola e ti seguiranno nelle isole dei tuoi nuovi approdi, mescolandosi alle tue storie, alle storie raccontate da altri, alle immagini degli spicchi dei tuoi ricordi, dei tuoi frammenti di sogni. Nello spazio acustico della situazione d'incontro, le storie di Antonietta vanno a inserirsi in motivi narrativi probabilmente già presenti, anche se, forse, nel loro snodarsi in un particolare modo, in una particolare cadenza, impercettibilmente contribuiscono a delineare i contorni di motivi narrativi ignoti, a te naturalmente, come dire mai prima incontrati, o mai prima riconosciuti, nel tuo peregrinare da universo a universo. I motivi narrativi delle storie di Antonietta non mi sono estranei. Sono quelli del caos, della perdita della bussola ("scombussolamento"), del senza luogo ("nel limbo"). Sono quelli di un amore infelice, con troppi ospiti a occupare, non a condividere, lo spazio comune (una moglie, una figlia). Sono quelli della giovinezza e della vecchiezza. E poi della fragilità e della paura. E dell'intenerimento sconsolato

per la propria debolezza («mi viene da piangere pensando a me»). Ancora, del generare, del far figli, o forse solo del rimanere gravida («Ho sognato le mie due migliori amiche, che erano contemporaneamente incinte. Mi sono svegliata sconvolta»). E ancora, del legame e del distacco dalla casa.

### 3. *Restituzione del motivo narrativo*

Fra tutti questi motivi narrativi si fa strada un solo motivo narrativo (implicito negli altri? sopravveniente agli altri?): il motivo narrativo della fuga, che il Conversazionalista restituisce nelle sue parole per Antonietta nello spazio acustico: «Mi dà l'immagine di una persona in fuga. Dai genitori, dal lavoro, dal suo compagno».

### 4. *Risultati*

Sulla mia restituzione del motivo narrativo della fuga si innesta, in Antonietta, la parola “morire”, e le immagini dello sfruttamento e della vecchiezza. E nei floppy disk della mia memoria si presentano le figure dell'altro mondo e del vampiro. La fanciulla Antonietta è vampirizzata (per via del suo pallore?, della sua magrezza?, della sua bellezza?) dai vampiri, gli altri, i vecchi.

### 5. *Il transfert*

Provo a chiedermi, anche pensando alle mie lezioni meticce di questi tempi, quanto di tutto questo viene da me, e deforma le parole di Antonietta, e quanto viene dalle sue storie; e anche mi chiedo se le regole del transfert, o dei giochi psicologici, o del copione, possono aiutarmi a sciogliere il quesito. Quanto al transfert, la risposta sembra semplice. Antonietta trasferisce su di me l'immagine del padre: «Ma lei assomiglia a mio padre. Quando l'ho vista nel corridoio, ho detto: “Ma è mio padre”». Se le cose stanno così, Antonietta si è intrappolata in una beffa crudele: per sfuggire al padre («E poi, appena guadagnerò abbastanza, andrò a stare lontano, per conto mio») si trova a chiedere aiuto nientemeno che al padre, o a un sosia del padre, il quale comunque finirà per tradirla. Ma forse le cose non stanno così. Perché mai dovrei sentirmi un traditore di Antonietta, e un suo vampiro? E pure, quanto

al vampiro, non posso disconoscere i furti di parole al registratore. Quanto al copione, sembra adatto quello battezzato “senza amore” da Claude Steiner. Gli uomini di cui parla Antonietta non la amano: la sfruttano, la ingabbiano, la vampirizzano. Né Antonietta sembra amare qualcuno: ha paura, scappa via, si sente sola. La diagnosi psichiatrica corrispondente sarebbe: depressione; anche se viene lasciato un varco per l’entusiasmo riconoscente («com’è bello qui»), per la gioia del girotondo tra bambini («Sono stata in vacanza con un gruppo di amici miei coetanei, è stato bellissimo»).

### *Seconda conversazione*

#### *6. I molti sogni e l’aragosta*

Antonietta mi ha telefonato qualche giorno dopo il nostro primo incontro per un nuovo appuntamento. Al quale arriva puntuale. Si siede e mi dice che è d’accordo a iniziare un’analisi con me. Però, per ora, preferisce stare sulla poltrona piuttosto che sul lettino. Le dico che va bene come sceglie lei. Comincia a descrivere la sua famiglia, aggiungendo nuovi tratti a un quadro già abbozzato la volta precedente.

ANTONIETTA – Papà è sempre stato molto duro con me. Non mi ha mai regalato la bambola Fabella. Quando lo supplicavo, lui mi portava invece a casa delle cassette di inglese. Mia madre, nella mia vita, boh, mi pare di non avere dei ricordi di lei. Forse perché mio padre era talmente ingombrante. Avevo (*ride*) ho ancora, una sorella più grande di me di cinque anni. Eravamo gelose l’una dell’altra, e ci picchiavamo violentemente. Una volta mi aveva dato un colpo sul naso, non so con che cosa, e io sanguinavo in una maniera pazzesca, ed ero andata nella casa dei vicini, dov’era mia madre, e mia madre, invece di prendersela con mia sorella, mi ha sgridato perché non dovevo andarla a disturbare. Ho fatto ancora tanti sogni.

CONVERSAZIONALISTA – Sì? Li ricorda?

ANTONIETTA – Tutti angoscianti, passo sempre notti da incubo. Dunque, il primo, mi dicono di andare a comprare un’aragosta. Mi mettono in mano questa aragosta morta. Io la prendo. E

l'aragosta comincia a muoversi. Io dico: «Mi fa schifo», ma la venditrice, quella del negozio, mi dice: «No, ma tu puliscila», e me la prende, taglia la testa, il guscio, apre la conchetta. Poi dice: «Tu devi fare una strada», appiattisce l'aragosta per terra e la fa scivolare. Questa scende, e c'è il mare, c'è anche una nave. L'aragosta si ferma. (*Col tono di voce di una bambina che racconta una favola*) E una piovra mangia l'aragosta. Fine. Poi nell'altro sogno, c'è un'astronave a forma di torta, fatta a spicchi, molto grandi. Io sono dentro l'astronave. Il sole è molto alto, quando arriva una tempesta, che distrugge uno spicchio dell'astronave. Oddio, cosa succederà. Ma arrivano tre uomini, tre dirigenti, che schiacciano dei bottoni, e si ricrea la parte nuova. Sembra tutto sotto controllo, ma i tre fuggono su un'altra astronave. E poi il terzo sogno, curioso, c'è mia mamma che partorisce, un maschio bellissimo, e io tengo questo bambino in braccio.

Mi sento allegro e giocoso. Sono naturalmente contento che Antonietta sia tornata. Anche se è un'altra Antonietta rispetto a quella del vampiro. Mi fa pensare a una bambinetta che racconta a un amichetto storie di terrore per fargli paura, o per farsi paura. Ma non si resta a lungo bambini. Infatti, mi viene in mente che, nella tradizione biblica, l'aragosta è considerata abominevole, perché creatura degli interstizi, dei limiti, anzi, che travalica i limiti, né terrestre, pur avendo zampe, né acquatica, pur vivendo nell'acqua. Animale doppio, mostro, dunque. E ancora doppio appare nel sogno, né vivo, né morto. Reso vivo dal contatto della mano di Antonietta: «Mi mettono in mano questa aragosta morta. Io la prendo. E l'aragosta comincia a muoversi». La mano di Antonietta vivifica l'animale morto. Lo stupore della fanciulla spettatrice, forse per la prima volta, della metamorfosi del pene addormentato al tocco amorevole della sua mano, si mescola al dubbio dell'impurità: «Mi fa schifo». Infatti, sopravviene tutto un rituale di purificazione sotto la guida esperta della mezzana, «la venditrice, quella del negozio». Chi è? Una qualche maliziosa nutrice, erede del motivo narrativo della balia di Giulietta? Che inizia Antonietta al gioco del congiungimento dei corpi d'amore?



Certo che di un gioco crudele si tratta, nei modi della lezione di anatomia, della dissezione anatomica del pene, di uno smembramento che aveva fatto inorridire Iside, necessario, si direbbe, alla purificazione: «E tu puliscila», «taglia la testa, il guscio, apre la conchetta», «l'appiattisce». Solo allora, dopo la cruenta purificazione, l'aragosta pene può essere accolta, ingoiata dalla piovra vagina: «fa una strada», «la fa scivolare», «questa scende. E c'è il mare», «la piovra la mangia».

### *7. Ancora sui motivi narrativi*

Ritorna, in apertura di conversazione, il motivo narrativo del padre cattivo, che non si piega ai desideri della sua bambina supplice: «Non mi ha mai regalato la bambola Fabella... lo supplicavo». C'è il motivo narrativo, nuovo, della violenza di sangue tra piccole sorelle. E quello della madre, né giusta né soccorrevole. E poi il motivo narrativo del racconto horror.

### *8. Ancora sul transfert, i giochi psicologici, il copione*

L'aria frizzante dei giochi proibiti soffia fin dall'inizio della conversazione, spazzando le nuvole pesanti del copione senza amore della conversazione precedente. La parte che Antonietta mi attribuisce sulla nuova scena da lei creata potrebbe essere quella del piccolo compagno di giochi; ma anche quella della mezzana, la venditrice da cui si aspetta un'iniziazione a misteri che conosce già, e che anzi mi insegna; come potrebbe essere quello dell'aragosta, con l'annuncio dettagliato dei futuri tormenti del piacere. Quanto ai nostri filtri concettuali meticcii, nella conversazione precedente avevamo individuato un transfert su un padre vampiro e, a una settimana di distanza, troviamo un transfert erotico; al gioco psicologico di una giovane vittima di vecchi approfittatori sono subentrati giochi proibiti tra bambini; in luogo di un copione senza amore abbiamo un copione d'avventura iniziatica. Sembrerebbero storie di universi eterogenei. Ci servono, per giustificare le differenze tra universi a una settimana di distanza, i concetti di risultati? di cambiamenti? di salti?

### 9. *Differenza, risultati, cambiamenti, salti*

Che di differenze si tratti, pare evidente. Ragionevole sembra allora anche parlare di risultati, almeno, se si adotta la logica secondo la quale ogni differenza, nel senso di un passaggio da uno stato di partenza (*S1*, quello della seduta precedente) a uno stato di arrivo (*S2*, quello della seduta attuale) è un risultato. Più difficile stabilire se la differenza tra due stati, il risultato, rientra nella categoria del cambiamento. Mi è congeniale pensare alla differenza, al risultato, in termini di salti, di salti da uno stato a un altro; quindi non tanto a uno stato *S1*, che cambia fino a diventare *S2*; o a una persona, Antonietta, che cambia un suo modo di sentirsi e di dirsi vittima di vampiri in un modo di sentirsi e proporsi come partecipe di un gioco proibito. Quanto piuttosto a una Antonietta *S1* che salta a un'altra Antonietta *S2*, differente dalla prima, che non tanto è cambiata quanto è stata messa fuori scena, e che eventualmente potrà tornare sulla scena. Non cambiamenti quindi di una persona identica, ma alternanze in scena di persone differenti, di replicanti disidentici con un medesimo nome: Antonietta.

### 10. *La restituzione del motivo narrativo*

Dopo il racconto dei tre sogni, Antonietta mi guarda, sorride e tace. Le dico alcune parole.

CONVERSAZIONALISTA – Certo, sono sogni pieni di paura. Quello dell'aragosta sembra un film horror, con i mostri che si combattono, il polipo, l'aragosta. L'aragosta ha la peggio.

ANTONIETTA – Sì.

È un "sì" distratto, di cortesia, direi. Ho ancora l'impressione che Antonietta mi guardi senza vedermi, che parli senza sentire ciò che dice.

ANTONIETTA – Sì. Ieri, nel pomeriggio, sono andata per un annuncio di lavoro. Erano tutti gentili, ma non mi hanno detto niente di preciso. Non importa. Mi ha richiamato Enrico, io ho detto prima che non c'era niente da dire, poi gli ho detto

di sì, che sarei andata a cena con lui questa sera. Non so cosa fare. Devo dire che non mi interessa molto. Non vorrei lavorare tanto come prima.

Mi chiedo se il suo parlare senza apparente interesse degli argomenti che tuttavia sceglie di dire non sia una conseguenza delle mie parole inadeguate sul racconto dei sogni. In fondo, dei suoi tre sogni ho preso atto solo di uno. Ho poi scambiato la sua tremenda “piovra” in un commestibile “polipo”. Che il suo allontanarsi, quello che sento io come un allontanamento, sia dovuto al mio non mostrarmi legato, al non prestare totale attenzione, a ciò che dice? Tento allora un improbabile aggancio.

CONVERSAZIONALISTA – Mi ha colpito, l'altra volta mi ha raccontato un sogno di due sue amiche incinte.

ANTONIETTA (*ride*) – Sì, la Marta e l'Eloisa.

CONVERSAZIONALISTA – E, questa volta, c'è sua madre che partorisce.

ANTONIETTA – Sì, era un bellissimo bambino che tenevo in braccio. La settimana prossima devo andare a un altro incontro per un lavoro. Mi sento cattiva.

Non capisco cosa stia accadendo ad Antonietta. Non trovo le parole adatte, se ci sono, ma non trovo alcuna parola, mentre sento – chissà se il mio sentire corrisponde a qualcosa oltre al fatto di un'emozione personale –, mi pare di sentire che Antonietta se ne sta andando.

ANTONIETTA – Ho le mani che sudano (*protende le palme, vedo le dita divaricate bianchissime, trasparenti*). Mi sento così fragile. Mi sciolgo. Butto via la mia vita. Non dico mai di no.

La mia allegria dell'inizio della conversazione ha lasciato il posto a un'inquietudine che non riesco a dissipare. Come non riesco ad allontanare l'immagine di Antonietta che si scioglie, il cui corpo si scioglie, attraverso il sudore delle mani. La vedo improvvisamente

magrissima, sotto i lunghi e ampi vestiti eleganti, di questo come del precedente incontro, che dissimulano i contorni del corpo. Si combinano poi l'immagine della mano di vita che resuscita l'aragosta pene con il suo tocco e l'immagine della mano di morte che scioglie il corpo in acqua. Mi chiedo improvvisamente se lo schifo di cui parlava nel sogno era riferito all'aragosta o alla risposta umida della sua mano.

### *Terza conversazione*

Antonietta mi guarda sorridente, mentre si siede. Ha stivali neri con tacco alto, una gonna nera, lunga, un maglione sopra la gonna che lascia scoperto il collo, reso ancora più lungo e chiaro da un filo di perle bianche. Mentre si scusa del ritardo, di pochi minuti, e parla del traffico, cerco di ricordarmi l'andamento della conversazione della volta scorsa, senza riuscirci. Antonietta ora tace, tiene le ginocchia unite e le mani sovrapposte l'una all'altra appoggiate alle ginocchia. Mi sembra molto bella. Senza radici. Quanto a me, ho cancellato anche le radici dei nostri incontri. È arrivata qui oggi per la prima volta, anche se so con certezza di averla vista almeno altre due volte. Antonietta abbassa gli occhi sulle sue mani, e comincia a parlare.

ANTONIETTA – Ho fatto ancora tanti sogni. Uno, arriva una mia cugina di Verona. Con sé porta un cane, grande come una patata, un cinghialino. Poi il cagnolino fa sapere di dover fare un bisogno. Corre verso la ringhiera, e io penso: “Si butta giù”. Grido allora: «No, non andare». Ma lui corre e cade. Mi affaccio, e vedo che si muove ancora. Passa un vicino di casa, con un gatto grigio, e gli dico: «Mi porta su il mio cagnolino che è caduto?». E lui risponde: «Non ti devi preoccupare, il cane è nato da un seme».

Ora ricordo molto bene, la volta scorsa un'altra Antonietta, vestita di chiaro, con un pullover avorio girocollo e una gonna sempre lunga, a pieghe, o almeno con qualche piega, che si apriva al suo allungare il passo nel corridoio, o all'accavallarsi delle gambe

nello studio, e il racconto del parto della mamma, e la prima volta un'altra Antonietta ancora, con un tailleur pantaloni nero o blu, a righe verticali, e una camicetta aperta sul collo, legata da una collanina d'oro, che mi raccontava delle due amiche incinte. Anche questa volta c'è il motivo narrativo della nascita, nella risposta di rassicurazione incongrua, si direbbe, del vicino di casa: «Il cane è nato da un seme».

ANTONIETTA – Poi sogno che con mia mamma andiamo a Verona, al museo, ci fermiamo alla sala di sotto, per raccogliere dei funghi porcini, che crescono incorporati nel muro, e noi con il coltello raccogliamo le cappelle. Poi ho sognato che telefonavo al mio ex. Rispondeva una donna e mi diceva: «Sono Simonetta, tua cugina».

Non dico niente. Sto fissando la moquette. Mi accorgo di evitare lo sguardo di Antonietta. Il silenzio si prolunga. Intravedo Antonietta che accavalla le gambe. Sento la sua voce, dolce, soccorrevole.

ANTONIETTA – Non ho nessuna cugina che si chiami Simonetta. Mia cugina di Roma si chiama Albertina. Da bambina, andavo spesso a casa sua d'estate. Suo padre, lo zio Dario, ci portava fuori la sera, ci metteva dietro la sua spider, correva, correva, e ci chiedeva se avevamo paura. Io ne avevo tanta, di paura, e il vento mi soffocava, ma con Albertina ridevamo, ci stringevamo la mano. Una volta eravamo andati in un ristorante, e noi ci siamo allontanate piano piano e siamo tornate a casa da sole, ci hanno cercato dappertutto, credevano che fossimo cadute nel fiume, poi ci hanno trovato nel giardino che giocavamo. Lo zio Dario ci è saltato addosso, e ha cominciato a picchiarci, a sbatterci per terra, io scappavo terrorizzata, sono finita impigliata tra le corde dietro la balaustra di un pozzo, lui mi ha preso per i piedi, e mi trascinava per terra, c'era una vicina nell'altro giardino accanto che urlava: «Basta, basta», e lui continuava, tremendo.

La favola di violenza antica evocata da Antonietta ci affascina. Antonietta ora tace. Odo il rumore del suo respiro affannoso. Alzo gli occhi. Incontro quelli di Antonietta, grandi, immobili. Occorre uscire immediatamente dall'incantesimo. Distogliendo ancora una volta lo sguardo dal suo viso, le parlo fissando la parete davanti a me.

CONVERSAZIONALISTA – È lei il cane del sogno, che precipita dal balcone, e chiede a me di aiutarla, di portarla su.

ANTONIETTA – Ho sempre tanta paura di morire, ma a volte non ho proprio più voglia di vivere.

CONVERSAZIONALISTA – Sì.

ANTONIETTA – Enrico mi ha detto che dobbiamo sposarci prima della fine dell'anno. Quest'estate sarei stata felice se me lo avesse chiesto. Adesso non lo so più. Ha addirittura fissato una data. E io non potevo dire di no, dopo tutte le mie insistenze, ma non lo so se è questo che voglio. Non lo so. Mi sento impigliata in una rete.

CONVERSAZIONALISTA – Impigliata nelle corde del pozzo.

ANTONIETTA (*ride*) – E arriva l'Orco.

### *Quarta conversazione*

Una settimana dopo, Antonietta arriva puntuale all'appuntamento. Ha un lungo cappotto nero, aperto, di pelle liscia all'esterno e di pelliccia all'interno. Un maglione nero e pantaloni neri, larghi larghi alle caviglie. Molto seria, severa, mi viene di dire, all'ingresso, come le volte precedenti; poi, appena seduta, sembra distendersi, come le altre volte, sorride, comincia a parlare.

ANTONIETTA (*con tono vivace, entusiasta*) – Ho avuto un'offerta dalla \*\*\*. Sono contentissima. Mi danno il doppio di quanto avevano offerto alla \*\*\*. Meno male che non ho accettato. Lavorerò meno, e sarà un lavoro più interessante.

CONVERSAZIONALISTA – Bene. Bel colpo.

ANTONIETTA – Sì. Così avrò più soldi per me, e potrò cercarmi un appartamento fuori di casa. I miei non vogliono capire per-

ché cerco casa. «Puoi stare con noi, non spendi niente, ti viene fatto tutto, e poi, cos'è che fai», pensano che debba nascondere chissà che cosa. Sono contenta, l'analisi mi porta bene. Mi sono svegliata da un sogno, stamattina. Ero in un porto di mare, in una strada in discesa. Si ferma una macchina, con dentro due uomini. Penso vogliono abbordarmi, e tiro dritto. Ma uno dice: «Come stanno i bambini?» come se avessi dei bambini. E mi dicono: «Vuoi un passaggio?», e mi dicono il nome di un albergo bellissimo, dove ci aspettano: «Noi prepariamo i dolci e basta». Io salgo, e arriviamo sul posto, un palazzo enorme, c'è una specie di ponte levatoio, bellissimo, e sotto una piscina, e una strisciolina di cemento. Mentre passiamo, succede qualcosa, cadiamo giù nella piscina e io mi butto per evitare la strisciolina. Poi vado a prendere il sole con altre due ragazze, il sole integrale, strano, perché non lo faccio mai. Poi non mi ricordo, vengo portata in una specie di strada, dove succede qualcosa, mi viene fatta una domanda, non so. Poi, questo è un sogno più strano, ero a casa mia a Milano. Vedo un camion all'altezza della mia finestra, con dentro dei guerriglieri, stanno cercando mia sorella. O un altro ragazzo che si chiama Antonio. Ci sono delle soldatesse che portano via i miei vestiti, e io dico: «Ma vi porto io a comprarli», e mi accorgo che avevano i miei vestiti addosso. Poi torniamo a casa, e io bacio questo Antonio qua.

### 11. *L'analisi mi porta bene*

Anche oggi l'ospite attesa mi porta i suoi doni. Il dono abituale, ormai una sua cifra, i sogni d'apertura di conversazione, e il dono nuovo della riconoscenza magica: «L'analisi mi porta bene». Tre settimane fa Antonietta era arrivata da me con due problemi: il lavoro («da luglio sono senza lavoro») e l'amore («e anche con Enrico») che risponde di no alle sue richieste di matrimonio. In tre settimane il problema del lavoro si è risolto. La differenza tra lo stato di inizio, *S1*, senza lavoro, e lo stato di arrivo, *S2*, con un lavoro ben remunerato, va considerato, convenzionalmente nella prospettiva del conversazionalismo, un risultato. Un risultato felice, che realizza un desiderio di Antonietta. Ma come c'entrano le

conversazioni di Antonietta con il Conversazionalista nel risultato in questione? Antonietta la sua risposta ce l'ha: «L'analisi mi porta bene». Le conversazioni funzionano dunque come un amuleto, come un viatico magico. E il Conversazionalista dispone forse di una risposta più soddisfacente per la ragione? Per ora no. Ma la cercheremo. Comunque, anche il problema con Enrico si potrebbe considerare risolto, se l'Antonietta di oggi fosse la medesima Antonietta di tre settimane fa, quando Enrico recalcitrava di fronte al matrimonio, che lei voleva. Evidentemente, però, l'Antonietta contemporanea non è più quella di allora, se sente la richiesta di Enrico di sposarla come una rete in cui si è impigliata. In qualche modo il problema di Enrico è stato risolto per un'altra Antonietta, l'Antonietta antica, che oggi non c'è. Per l'Antonietta che c'è oggi, la soluzione del problema posto tre settimane fa costituisce proprio il suo problema attuale.

### 12. *L'Antonietta soccorrevole*

Ascoltando i sogni, accogliendo il dono rituale dei sogni, penso, divertito dalla mia fissazione sulle disidentità, che il ragazzo ricercato dai guerriglieri si chiama Antonio, il pendant maschile di Antonietta, un suo replicante disidentico. E che i guerriglieri poi si trasmutano in soldatesse. Le quali «portano via i miei vestiti», spogliano Antonietta, come dire: la preparano a nozze di violenza. Antonietta non si ribella, anzi, si mostra conciliante: se sono in difficoltà per via dei vestiti di cui hanno bisogno, le aiuta lei, le veste con i suoi abiti, le accompagna a comprarne altri. Generosa con i rapinatori, è altrettanto disponibile con i possibili rapinati. Tanto è vero che bacia «questo Antonio qua», il sosia vittima designato. Ma è solo del suo atteggiamento di buona samaritana che le parlo.

CONVERSAZIONALISTA – Nel suo sogno è molto generosa e disponibile con le soldatesse che invadono casa sua, le accompagna a comprare i vestiti di cui hanno bisogno.

ANTONIETTA – Ma sì, sono sempre soccorrevole con le persone deboli. (*Con vivacità, accalorandosi.*) Ogni volta che una mia amica ha dei litigi coi suoi genitori o col suo ragazzo, così, io la



consolo, l'accompagno in giro, sono come un fidanzato per loro. In casa no, in casa sono più battagliera. Ho la spada, in casa.

Mi suona di buon auspicio l'atteggiamento soccorrevole di Antonietta verso le persone deboli. Mi dico che anche l'Antonietta in difficoltà potrà beneficiare della generosità dell'Antonietta soccorrevole, come accade nel sogno. Certo, il rischio implicito nella generosità sta nella difficoltà di dire no, nella facilità di dire sì, come sembra avvertire la risposta all'abbordaggio dei due in macchina sul molo. Ma sono dubbi o considerazioni che tengo per me. Uscendo, Antonietta si volge sulla porta e mi dice: «Buone vacanze». Lì per lì non capisco, comunque rispondo automaticamente: «Grazie, anche a lei». Infatti era venerdì, e lunedì e martedì prossimi sarebbero stati i giorni di sant'Ambrogio e dell'Immacolata.

### *Quinta conversazione*

Aspetto Antonietta sfogliando *D-Day*, un librone di Stephen Ambrose sullo sbarco in Normandia, con tante fotografie in bianco e nero. Mancano almeno dieci minuti al suo arrivo. Mi dico che potrei intanto leggere la trascrizione dell'ultimo incontro, il quarto credo. Ho una vaga immagine agglutinata di ciò che è accaduto, di ciò che ci siamo detti. Poi rinuncio. Era contenta, mi pare di ricordare. Anch'io. Aveva trovato un lavoro che le piaceva, anzi, che l'entusiasmava. Ecco, ora i ricordi cominciano a srotolarsi. La sua incertezza, la sua confusione, sembravano legate all'imminenza del matrimonio. Antonietta ha il cappotto della volta scorsa, ma il vestito è nuovo. Nella penombra del corridoio indovino dei pantaloni di seta scura, molto leggera, tiro ancora a indovinare, se i bordi inferiori svolazzano nei pochi passi che fa. Non ho proprio indovinato. Quando si toglie il cappotto, vedo infatti un lungo abito nero, di seta, questo sì, che lascia scoperto il collo fino all'attaccatura delle clavicole, con una spaccatura centrale della gonna molto alta. Una volta seduta, Antonietta accavalla le gambe, e i lembi della gonna scivolano via lasciando scoperte le due cosce, anche se con la mano Antonietta trattiene e fissa un

lembo che stava andandosene sulla poltrona. Comincia subito a raccontare un sogno.

ANTONIETTA – Facevo una cena, doveva essere la casa dei miei diciotto anni. C’era anche papà. E anche loro davano una cena, così dicevano: «Fai pure, ma sappi che la sala da pranzo è per noi». Allora preparavo un tavolo in lavanderia, un tavolinetto basso. Poi mi rendevo conto che era una cosa assurda. E chiedevo di cambiare posto. Qualcuno mi diceva, forse mia madre: «Puoi andare nella sala della televisione». Anche lì c’è il problema del tavolo. Mi sembra di riconoscerlo, devo averlo avuto tempo fa. Sentivo una grande sofferenza, poi diventavo furiosa, perché mi sembrava una cosa assurda. Alla fine ho apparecchiato, sul tavolinetto, e ho fatto questa cena. Poi il sogno finisce lì.

Quando Antonietta tace, porto rigidamente gli occhi dalla parete di fronte a me, che fissavo, sui suoi occhi, sul volto pallido, senza trucco direi, ma potrei sbagliarmi ancora nell’indovinare, bellissimo di sicuro, e le parlo, evitando di abbassare lo sguardo.

CONVERSAZIONALISTA – Si tratta piuttosto male, nel suo sogno, si svaluta, fino a mettersi per fare una cena dove un tempo si confinavano le lavandaie.

Sento l’assoluta incongruità, mentre la pronuncio, della parola “lavandaia” abbinata ad Antonietta. La quale, a sua volta inaspettatamente, sposta il predicato “svalutare” sui suoi uomini.

ANTONIETTA – Papà e mamma hanno sempre svalutato i ragazzi con cui stavo. L’ultimo non andava bene perché, perché non aveva una carriera. Ma quale carriera, a venticinque anni? Quello di prima perché doveva andare negli Stati Uniti. Sempre così. Quando poi andavano bene a loro, non andavano bene a me. Ho rivisto in questi giorni un mio ex di tre anni fa. Mi ero messa con lui perché era molto bello, anche se le mie amiche mi dicevano che non dovevo, perché era inaffidabile, cambia-

va donna una volta la settimana, ma a me era proprio questo aspetto che mi affascinava, poter avere una storia superficiale, senza dichiarazioni di grande amore. Siamo partiti in vacanza assieme, io presissima, e lui, già il secondo giorno, diventa triste, dice che devo promettergli di non lasciarlo mai, perché gli sta accadendo una cosa che non gli è mai accaduta con le altre donne, è innamorato di me. Improvvisamente sono diventata glaciale, l'ho sentito debole, non mi interessava più, ho anticipato il ritorno dalle vacanze, incredibile.

Mi viene in mente che già abbiamo incrociato, nei nostri discorsi, il tema delle persone deboli. Ma, se ricordo bene, quando incontrava persone deboli, scattava in Antonietta la risposta soccorrevole. Ora, invece, un uomo debole la rende glaciale, la fa scappare via, con insofferenza e disprezzo. Antonietta continua a precisare la sua relazione con gli uomini deboli. Deboli, per lei, sono gli uomini che si innamorano, che sono pieni di attenzioni, che la trattano con ammirazione. Allora se ne sbarazza rapidissimamente. Mentre si sente molto legata a Enrico, il quale invece la tratta malissimo, le fa dei torti che lei penserebbe intollerabili, le manca di riguardi, non la invita a cene importanti, a ricevimenti prestigiosi. Lei ci resta malissimo, piange, si dispera, lo lascia, tuttavia non scioglie il nodo che la lega e quando lui chiama, lei ritorna.

### 13. *Cenerentola e la Regina: motivo narrativo e gioco psicologico*

Nel racconto del sogno della cena in lavanderia colgo facilmente il motivo narrativo di Cenerentola e, nei turni successivi di Antonietta, mi pare di riconoscere il controesempio del motivo narrativo della Regina. Così restituisco ad Antonietta un motivo narrativo ricavato da una favola inesistente, ma costruito sulle due parole chiave evocative della Regina e di Cenerentola.

CONVERSAZIONALISTA – Allora, quando un uomo la tratta da Regina, lei lo respinge, e quando la tratta da Cenerentola, soffre, ma gli resta attaccata al di là di tempestose rotture.

ANTONIETTA – In casa mia non mi hanno sicuramente mai trattata

come una Regina. Al contrario, ho dovuto imparare a darmi molto daffare, con mio padre soprattutto, con lui, in tutto ciò che facevo mancava sempre qualcosa. Se prendevo ventotto, diceva, però, potevi prendere trenta, se prendevo trenta, sì, ma era una materia secondaria. Sempre, in tutto.

#### 14. *E il transfert?*

Non sembra porre particolari problemi trattare il motivo narrativo di Cenerentola umiliata e, analogamente, il motivo narrativo della Regina sprezzante, nella prospettiva delle lezioni meticce, come un gioco psicologico, o addirittura un copione di Antonietta. Ma questi due motivi narrativi, o giochi psicologici, o copioni, trovano un corrispettivo in una qualche forma di transfert? Dunque, nel sogno, il padre tratta Antonietta da Cenerentola, relegandola nel luogo più basso, nella lavanderia. Qualcosa di simile fa Enrico, quando la esclude dal prestigio delle sue mondanità. Ma ci sono altri uomini, tra cui l'ex fidanzato, che trattano Antonietta da Regina e che per questo da Antonietta vengono abbandonati con il disprezzo riservato ai deboli dai potenti. E il Conversazionalista? Quale rappresentazione gli fa indossare Antonietta? Per tentare una risposta occorre scoprire le carte che il Conversazionalista non tanto ha tenuto nascosto, quanto non aveva compiutamente valutato fino alla quinta conversazione. Mi ero naturalmente reso conto, fin dal primo incontro, che Antonietta era una ragazza molto bella. Ma è nel corso della quinta conversazione che Antonietta mi appare bellissima, una delle donne più belle che abbia mai visto, in ogni caso con cui abbia parlato. Non la vedo quindi certo come una Cenerentola; addirittura nemmeno come una Regina: sarei portato a vederla come una creatura divina. Ed è in questo snodo che si situa l'individuazione del transfert, che credo sia un po' come l'individuazione del gioco psicologico di Cenerentola o della Regina, dove gioco psicologico vuol dire non tanto che Antonietta si comporta come se fosse una Cenerentola, quanto che si dà daffare perché gli altri la trattino come tale. Pena l'abbandono: se la pongono come Regina, Antonietta li abbandona. Il sogno in qualche modo è un avvertimento di Antonietta all'analista, subito

disposto a vederla come una creatura divina, perché la consideri invece come una Cenerentola, anche se, nello stesso tempo, con i doni della sua bellezza e del racconto dei suoi sogni, si offre all'analista nelle figure della Regina ammaliatrice.

### *Addendae*

#### *15. Se le diagnosi restano costanti*

Abbiamo così concluso il nostro lungo resoconto, in parte mimetico (la trascrizione alla lettera, parola per parola, tra virgolette per così dire, dei testi registrati delle conversazioni), in parte diegetico (la trascrizione riassunta in poche parole di passaggi che nella registrazione si estendevano per minuti e minuti, e poi la trascrizione dei movimenti dell'anima del conversazionalista). Nel corso del resoconto, abbiamo trovato accenni di risposta alle domande poste in apertura. In particolare, ci è sembrato che il resoconto abbia mostrato convincentemente che le immagini di Antonietta cambiano attraverso il tempo. La ragazza della prima conversazione, avvolta nella confusione, nella sofferenza, nell'atopia, nella fuga; e quella della seconda, evocatrice di maliziosi scenari erotico-iniziatici; e la donna della terza conversazione, in bilico tra la violenza alle bambine e il messaggio di suicidio di un cagnolino; e ancora, quella della quarta, soccorrevole con i deboli e che tratta l'analisi come un amuleto portafortuna; e infine, la fanciullina dell'ultima conversazione, figura composita del mostro a due teste, Cenerentola e Regina, sembrano condividere tra di loro, replicanti disidentici succedentisi, poco più del medesimo nome, Antonietta. Ci eravamo poi chiesti se l'eventuale diagnosi attribuita a una persona in un primo incontro persista o si modifichi o salti ad altre diagnosi nel corso degli incontri successivi. Ora, alla prima conversazione, nella prospettiva del conversazionalismo avremmo potuto utilizzare la diagnosi di "passione del caos". Il concetto, e la diagnosi quindi, di passione del caos conviene ad Antonietta quando parla di sé in termini di confusione, assenza di riferimento, scombussolamento, senza posto. La fuga di Antonietta, utilizzata nella restituzione del motivo narrativo dal Conversazionalista: «Mi dà l'immagine di una persona in fuga», non fa parte degli indizi su cui costruire

una diagnosi; al contrario, indica il tentativo di uscire dal labirinto del caos. Nella prospettiva psicoanalitica la fuga potrebbe essere invece l'indizio principale della diagnosi, formulabile allora in termini di "nevrosi fobica" o, meglio, nella sua specificazione di "claustrofobia". Nella prospettiva dell'Analisi Transazionale aiuta, come abbiamo accennato, la tripartizione di Claude Steiner rendendo disponibile sia la diagnosi o copione di "senza amore", sia la diagnosi o copione di "senza pensiero". Il copione "senza pensiero" spartisce ampie intersezioni con la diagnosi "passione del caos". Il copione "senza amore" coglie, della prima conversazione, numerosi motivi narrativi di Antonietta: senza lavoro, senza fidanzato, senza posto, sentimento di fragilità, «mi vien da piangere pensando a me», riunendo in una costellazione convincente gli aspetti della diagnosi psichiatrica "depressione", senza dubbio presenti nei turni verbali della prima conversazione con Antonietta.

Nella seconda conversazione non vale più la diagnosi conversazionale di "passione del caos", eventualmente sostituita dalla diagnosi "passione della scoperta". Anche il copione "senza amore" è obsoleto, rimpiazzato dal copione, se mai esiste, di "iniziazione". Invece la diagnosi psicoanalitica vale ancora, permettendo di racchiudere la storia del racconto dell'aragosta, con il ribrezzo, l'attacco al pene, lo smembramento cruento.

Nella terza conversazione, in primo piano balza il motivo narrativo del tentato suicidio del cagnolino, patata, cinghialino, abbinao al limite della data fissata per il matrimonio. Potremmo trovarvi, in chiave ben più drammatica che nella prima conversazione, il motivo narrativo della fuga dal labirinto; il copione "senza amore" della depressione; la diagnosi di "claustrofobia".

Nella quarta conversazione, la prospettiva del conversazionalismo ravvisa volentieri indizi della "passione della disidentità": i guerriglieri che diventano soldatesse; gli aggressori che si trasformano in vittime, si mettono nei panni delle vittime («Mi accorgo che avevano i miei vestiti»); le vittime che aiutano i sequestratori

(«Ma vi porto io a comprarli», i vestiti); Antonietta che ha un sosia omonimo, Antonio, nello stesso tempo uomo e donna, vittima designata e alleata soccorrevole.

Nella quinta conversazione, infine, racchiusa adeguatamente dal motivo narrativo, o gioco psicologico, o copione, di Cenerentola, si può ancora ritrovare il copione “senza amore”, assieme alla diagnosi psichiatrica “depressione”, per via della mancanza di carezze e della svalutazione di Cenerentola. La diagnosi conversazionale sarebbe tuttavia piuttosto del tipo “passione della disidentità”, capace di cogliere la compresenza dei replicanti di Antonietta nella figura drammaticamente composita di Cenerentola e di Regina, abbandonata e adorata, sprezzante e umiliata, perduta se adorata, legata se disprezzata.

Se le cose stanno come le abbiamo presentate, potremmo allora provare a rispondere che la diagnosi formulata in un primo incontro non necessariamente si ritrova negli incontri successivi, nei quali può essere sostituita da nuove e differenti diagnosi. Ma per rendere coerente una simile risposta occorre utilizzare, come facciamo, il termine “diagnosi” riferito ai segni di un testo verbale nel quale ci si propone di riconoscere un motivo narrativo, nel senso in cui riconosciamo “Il carro” in una costellazione, non perché c’è, ma solo perché la configurazione delle stelle corrisponde, per noi, in modo analogico, alla rappresentazione di una figura che conosciamo. Se altri invece usa il termine “diagnosi” in una prospettiva strutturale, più vicina in definitiva alla diagnosi medica, allora, dopo aver posto, mettiamo, la diagnosi di “depressione” o di “senza amore”, in prima seduta, penserà che tale diagnosi persista sottostante alle modificazioni di superficie della seconda, della terza e della quarta seduta, fino a riapparire in quinta. I due tipi di diagnosi, strutturale e micro-testuale, sono entrambe strumenti di conoscenza. La prima ci aiuta a riconoscere con chi abbiamo a che fare; la seconda a riconoscere il modo in cui ascoltiamo chi ci parla.

### 16. *Le tecniche*

Ci eravamo anche chiesti, all'inizio di questa riflessione su cinque conversazioni con Antonietta, se la tecnica del conversazionalista resta costante oppure varia nella successione degli incontri. Gettando uno sguardo a volo d'uccello dalla quinta conversazione sulle precedenti, mi sembra di poter dire che la mia tecnica, se ce n'è una, e io credo che ci sia, si caratterizza come una discreta presenza di poche parole di accompagnamento in risposta alle parole e alla presenza di Antonietta. Ma limitandoci a una considerazione tanto generale rischiamo di trasformare in grigi tutti i gatti, alcuni dei quali magari hanno qualche colore più vivace o forse un colore decisamente nero. Scendendo nel dettaglio, invece, si vede che alcuni turni verbali del conversazionalista, per esempio nella prima conversazione, si potrebbero trovare in una qualsiasi conversazione quotidiana non professionale.

– Lei è un analista?

– Sì.

– È un analista freudiano, c'è il lettino.

– Infatti.

– Quanto tempo dura un'analisi?

– Mah, dipende da tante cose. Sì. Comunque, alcuni anni, ecco, in media diciamo tre o quattro.

Il Conversazionalista non nasconde la sua curiosità, sia nella prima conversazione, sia nella seconda.

– E poi faccio dei sogni, degli incubi.

– Ha sognato stanotte?

– Ho sognato le mie due migliori amiche.

– Ho fatto ancora tanti sogni.

– Sì? Li ricorda?

Fa eco.

– Mi sono svegliata sconvolta.

– Sì è svegliata sconvolta.

– Sì.

Esulta assieme all'entusiasmo della locutrice.



- Ho avuto un'offerta dalla \*\*\*.
- Bene. Bel colpo.

A volte propone delle trasposizioni simboliche che potrebbero essere chiamate interpretazioni, in particolare interpretazioni di transfert, come nella terza conversazione.

- È lei il cane del sogno, che precipita dal balcone, e chiede a me di aiutarla, di portarla su.

Fa anche, e in ciò sta il tratto distintivo della tecnica conversazionale, delle restituzioni di motivi narrativi, come dire, raccoglie in una parafrasi riassuntiva i contenuti dei turni verbali della locutrice e glieli restituisce in una unità significativa minima. Così, per esempio, nella prima conversazione e nella quinta.

- Mi dà l'impressione di una persona in fuga.
- Si tratta piuttosto male, nel suo sogno, si svaluta.

Altre volte restituisce il motivo narrativo appoggiandosi a parole chiave di grande potere evocativo, per esempio i nomi di personaggi delle favole nella quinta conversazione.

- Allora, quando un uomo la tratta da Regina, lei lo respinge, e quando la tratta da Cenerentola, soffre, ma gli resta attaccata al di là di tempestose rotture.

Propone collegamenti tra motivi narrativi di conversazioni differenti, come nella seconda.

- L'altra volta mi ha raccontato un sogno di due sue amiche incinte... e questa volta c'è sua madre che partorisce.

Altre volte ancora restituisce il motivo narrativo attraverso la connotazione di una caratteristica relazionale della locutrice, per esempio, nella quarta conversazione, la generosità.

- Nel suo sogno è molto generosa e disponibile con le soldatesse che invadono casa sua, le accompagna a comprare i vestiti di cui hanno bisogno.

Se vogliamo tornare a un punto di vista più generale, mi sem-

bra che quasi tutti i turni verbali del Conversazionalista vengono offerti con leggerezza, con una certa tendenza alla giocosità, a volte con il ricorso all'iperbole, come quando battezzano mostri un'aragosta, oppure all'understatement, nell'esempio della piovra chiamata polipo. Ma qui, più che di tecnica, alcuni parlerebbero di stile.

*17. Le vicende dell'anima del Conversazionalista e la sua tecnica*

Da quanto abbiamo appena detto nel paragrafo 16 si potrebbe concludere che tutte le vicende dell'anima del Conversazionalista, il suo *stream of consciousness*, sul quale pure a lungo ci siamo soffermati, non fanno parte della sua tecnica. E sarebbe una conclusione perfettamente in linea con il punto di vista del conversazionalismo, per il quale il termine di "tecnica" designa unicamente gli atti verbali, i turni di parola, del conversazionalista connessi a turni di parola del locutore, della locutrice, del momento. Si tratta evidentemente di un'opzione di metodo, della scelta di un gioco, con precise e poche regole costitutive, che importa rispettare perché il gioco sussista, e con più numerose e più lasse regole normative, che importa affinare per giocare più felicemente. Mentre non prendo qui posizione sul problema di sapere se i movimenti dell'anima sono, e se sì in che modo, connessi con i turni di parola sopravvenienti ai movimenti in questione, mi preme richiamare il punto di vista del conversazionalismo, del resto ampiamente condiviso dalla comunità degli psicoterapeuti e degli psicoanalisti, forse però meno di quanto si creda, secondo il quale le tecniche conversazionali, l'uso dei turni di parola, sono suscettibili di apprendimento, e in piccola parte di insegnamento, nelle istituzioni funzionali che forniscono condizioni di formazione e disformazione.

*18. In che modo i risultati sono connessi alla tecnica del conversazionalista*

È sempre stato difficile parlare di risultati in psicoanalisi e in psicoterapia. La decisione del conversazionalismo di trattare come risultato la differenza tra uno stato  $S1$  di partenza e uno stato  $S2$  di arrivo, dopo un tempo  $T$  breve o lungo, secondo la formula  $S1$

*T S2* (che si legge: esse uno e al tempo successivo esse due) facilita la ricerca sganciando i risultati, osservabili convenzionalmente, dalle loro cause o ragioni, che possono essere lasciate nel campo delle ipotesi di ciascuno. I risultati nei tempi lunghi sono qui impressionanti: Antonietta, che si è presentata in prima conversazione lamentando di aver perduto il lavoro e il fidanzato, dopo tre e quattro sedute dice di aver trovato un lavoro e che il fidanzato l'ha chiesta in sposa. Un'ipotesi ragionevole, che potrebbe spiegare i due risultati, si trova nella teoria di Eric Berne delle tre P, secondo la quale i risultati di una terapia sono funzione della Potenza, della Protezione, dei Permessi del terapeuta. Ora, ricordando il sogno del tentato suicidio del cagnolino, in terza conversazione, guardiamo l'interpretazione del Conversazionalista:

– È lei il cane del sogno, che precipita dal balcone, e chiede a me di aiutarla, di portarla su.

Si può, senza forzature, trovare nella formulazione del Conversazionalista, il permesso dato ad Antonietta di ricorrere al suo aiuto, assieme alla garanzia della sua protezione, e alla potenza che gli permette di portar su il cagnolino, di portar su Antonietta (anche nel senso di “tirar su, tirarsi su”). Quanto al grado della potenza del conversazionalista, si situa addirittura nel mondo sovranaturale della magia, come spiegherà Antonietta in quarta seduta: «L'analisi mi porta bene». Un altro risultato nei tempi lunghi potrebbe essere considerata la moltiplicazione dei sogni raccontati da Antonietta al conversazionalista. Un'ipotesi ragionevole legherebbe questo risultato, che sarebbe allora considerato nell'ambito dell'induzione ipnotica, all'interesse mostrato dal conversazionalista per i racconti di sogni fin dalla prima conversazione. Il conversazionalista comincia infatti con il chiedere ad Antonietta se ha fatto dei sogni (i numeri romani tra parentesi indicano la conversazione):

– Ha sognato stanotte? (I);

sollecita il loro ricordo:

– Sì? Li ricorda? (II);

li commenta:

- Certo, sono sogni pieni di paura. Quello dell'aragosta sembra un film horror, con i mostri che si combattono, il polipo, l'aragosta. L'aragosta ha la peggio (III);

collega i sogni di una seduta con quelli di una seduta precedente:

- L'altra volta mi ha raccontato un sogno di due sue amiche incinte... e questa volta c'è sua madre che partorisce (II);

li interpreta:

- È lei il cane del sogno, che precipita dal balcone, e chiede a me di aiutarla, di portarla su (III);

li utilizza per tratteggiare il comportamento relazionale di Antonietta:

- È molto generosa e disponibile (IV);
- Si tratta piuttosto male, nel suo sogno, si svaluta (V);

li trasforma in parabole e favole:

- Allora, quando un uomo la tratta da Cenerentola (V).

Certo, è difficile dire chi tra i due, Antonietta e il Conversazionalista, ha cominciato prima. Prendendo il testo alla lettera, ha cominciato prima Antonietta, in prima seduta:

- E poi faccio dei sogni, degli incubi.

Ma il Conversazionalista non ha lasciato passare troppo tempo per seguirla:

- Ha sognato stanotte?

Comunque, non è questo il punto. Nell'induzione ipnotica, come le ricerche di Salvatore Cesario hanno mostrato convincentemente, quando c'è induzione ipnotica, c'è induzione reciproca. I risultati di cui il conversazionalismo si occupa specificamente nelle sue ricerche micro-testuali tengono d'occhio il modo in cui i turni verbali del Conversazionalista riescono a facilitare, stabilire,

ristabilire, connessioni testuali, non tanto di significato, quanto proprio lessicali. Riprendiamo la sequenza già incrociata della prima conversazione.

- E poi faccio dei sogni.
- Ha sognato stanotte?
- Ho sognato le mie due migliori amiche, che erano contemporaneamente incinte. Mi sono svegliata sconvolta.
- Sì è svegliata sconvolta sognando due sue amiche incinte.
- Sì.

In questo microframmento potremmo dire che i due interlocutori rimangono agganciati al loro dire, alla loro conversazione. Il risultato è una connessione testuale. A chi va ascritto il risultato? Evidentemente a tutti e due. Anche se l'assenza di connessione testuale, che sfocia quasi sempre in infelicità conversazionale, va ascritta, comunque finisce per essere ascritta nelle sue conseguenze, al conversationalista. Un risultato analogo di connessione testuale si trova nella seconda conversazione.

- Ho fatto ancora tanti sogni.
- Sì. Li ricorda?
- Tutti angoscianti, passo sempre notti da incubo. Dunque, il primo...
- Certo, sono sogni pieni di paura...
- Sì.

Nei due esempi ora riferiti la connessione testuale si costruisce intorno all'iterazione, fatta dalla ripresa della stessa radice nelle parole: sogno, sognare, sognato, sognando, o di deittici riferiti al termine sogno. A volte, la felicità conversazionale raggiunta attraverso l'iterazione della connessione testuale, sembra culminare in attimi di intimità, probabilmente nel senso ripreso oggi da Andrzej Zuckowski dalle ipotesi di Eric Berne, come dovrebbe mostrare il seguente, ultimo esempio.

- È lei il cane del sogno, che precipita dal balcone, e chiede a me di aiutarla, di portarla su.
- Ho sempre tanta paura di morire, ma a volte non ho proprio più voglia di vivere.

- Sì.
- Enrico mi ha detto che dobbiamo sposarci prima della fine dell'anno. Quest'estate sarei stata felice se me lo avesse chiesto. Adesso non lo so più. Ha addirittura fissato una data. E io non potevo dire di no, dopo tutte le mie insistenze, ma non lo so se è questo che voglio. Non lo so. Mi sento impigliata in una rete.
- Impigliata nelle corde del pozzo.
- (*Antonietta ride*) E arriva l'Orco.

BIBLIOGRAFIA

BERNE E., (1964), trad. it. *A che gioco giochiamo*, Bompiani, Milano 1967

CESARIO S., *La verifica dei risultati in psicoterapia*, Borla, Roma 1996

LAI G., *Conversazionalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

LAI G., *Disidentità*, Franco Angeli, Milano 1999

LAI G., *Lezioni meticce*, in «Tecniche conversazionali», n. 21, 1999

STEINER C., (1974), trad. it. *Copioni di vita*, La Vita Felice, Milano 1999

Quel che mi duole non è  
Quel che mi duole non è  
Quello che c'è nel cuore  
Ma quelle cose belle  
Che mai esisteranno.  
Sono le forme senza forma  
Che passano senza che il dolore  
Le possa conoscere,  
O sognarle l'amore.  
Come se la tristezza  
Fosse albero e, una ad una,  
Le sue foglie cadessero  
Tra il sentiero e la bruma.

da F. Pessoa, *Un'affollata solitudine*, Rizzoli, 2012